

**Il data activism come strumento di difesa
contro la *gender-based violence*.**

AG AboutGender
2023, 12(24), 114-150
CC BY-NC

**Un'analisi comparata delle pratiche
partecipative e bottom-up promosse
da quattro casi di successo a livello
globale / Data activism as a defense
against gender-based violence.**

**A Comparative Analysis of Participatory
and Bottom-Up Practices Promoted
by Four Global Success Stories**

Fabio Virgilio

La Sapienza University of Rome, Italy

Maddalena Carbonari

La Sapienza University of Rome, Italy

Abstract

In the field of *gender-based violence* (GBV), digital platforms represent powerful tools for sharing experiences and promoting forms of activism; yet they still embody traditional forms of power and algorithmic logic that limit public perception of the phenomenon. Data activism (Milan e Gutiérrez 2015) seems to respond to

Corresponding Author:

Fabio Virgilio
La Sapienza University of Rome, Italy
fabio.virgilio@uniroma1.it

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2023.12.24.2199

such issues, as a set of socio-technical practices of grassroots activism and engagement promoting forms of social change for politically and socially marginalized groups. This work aims to analyze the participatory practices based on data related to GBV phenomena. Four case studies - Safecity, the Índice nacional de violencia machista, Hollaback and HarassMap - were classified based on Eisenhut and colleagues' categorization (2020) of the apps dealing with Violence Against Women. Furthermore, the analytical framework of *data feminism* (D'Ignazio e Klein 2020) was adopted to analyze the experiences of data activism in the light of its seven tenets. Our results show that such projects stand out as virtuous examples of proactive and participatory use of data against GBV, in keeping with the logic of data activism, in compliance with the principles of data feminism and with a good level of heterogeneity in terms of services offered.

Keywords: data activism, gender-based violence, grassroots practices, digital feminism, crowdsourcing geo-data.

1. Introduzione

La violenza di genere è un problema anche e soprattutto culturale, specchio di squilibri di potere e disparità di ruolo tra uomini e donne, che porta queste ultime a una posizione di subordinazione tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata (Merli 2015). Nelle società contemporanee la *gender-based violence* (GBV) e la lotta ad essa vengono rappresentate come responsabilità individuali, piuttosto che sociali e collettive (Hewa 2021) e, in questo ambito, si parla di *rape culture*¹ (Mendes 2015).

¹ “The term was first articulated in Susan Brownmiller’s *Against our Will* in 1975 as ‘rape-supportive culture’, the 1975 documentary ‘Rape Culture’, and later in the 1993 anthology *Transforming a Rape Culture*” (Rentschler 2014, 66).

I tentativi di dare visibilità e contrastare il fenomeno oggi passano sempre di più tramite gli ambienti online. Questi, infatti, offrono nuove opportunità per condividere pubblicamente le proprie esperienze di GBV (Harrington 2020), creare community di solidarietà e per l'articolazione di movimenti di *digital feminism* (Keller et al. 2018) che, soprattutto all'interno dei social media, si configurano come *hashtag driven* (Mendes et al. 2018). Ciononostante, gli studi hanno rilevato anche delle criticità in merito alla creazione di nuove forme di violenza digitale, che ripropongono le logiche del *victim-blaming* (Mendes et al. 2019) degli spazi offline e, allo stesso tempo, inaugurano istanze emergenti di quella che viene definita *online misogyny* (Ging e Siapera 2018).

D'altro canto, alcune forme di *digital activism* dimostrano che un uso delle piattaforme e dei dati per la promozione di processi di cambiamento sociale basato su logiche *grassroots* sia effettivamente possibile. Infatti, negli ultimi anni, un numero sempre maggiore di iniziative ha iniziato a fare ricorso ad un nuovo utilizzo dei big data, informato da una logica del cambiamento fondata su modalità partecipative e bottom-up, definita *data activism* (Milan e Gutiérrez 2015).

Alla luce di quanto detto, il presente contributo si pone l'obiettivo di indagare alcuni progetti di data activism implementati per offrire forme di contrasto al fenomeno della violenza di genere, ancora poco studiati in letteratura.

Infine, ci preme specificare che nel corso del presente contributo non verrà utilizzata la parola "vittima" quanto piuttosto quella di "sopravvissuta", che restituisce a chi ha vissuto esperienze di violenza un ruolo attivo. In altre parole:

[...] According to a feminist approach, it is considered inappropriate to refer to women who suffered male violence by using the word "victims". Instead of "victim", that suggests the idea of being powerless, passive, weak and needy of compassion (Leisenring 2006), it would be more correct using the word "survivors", that suggests a more active role of the women who experienced male

violence, the idea of a reconquered freedom and control of their lives; a control that manifests itself in the women's personal or judicial struggle against the violence and against its perpetrator (Saccà e Belmonte 2022, 47).

2. Violenza di genere e spazi digitali

2.1. Attivismo digitale femminista

Recentemente le piattaforme digitali hanno assunto un'importanza particolare nell'affrontare il problema della violenza di genere. Esse vengono impiegate principalmente come potenti strumenti di condivisione (Harrington 2020), come ambienti per la creazione di community di supporto e come mezzi utili a promuovere nuove forme di aggregazione ed attivismo femminista digitale (Nunez Puente *et al.* 2017).

Rispetto alla prima funzione, gli spazi online restituiscono voce alle sopravvissute (Mendes, Ringrose e Keller 2018), mettendo in discussione l'idea diffusa che esse abbiano un ruolo unicamente passivo e sembrano favorire il *coming out* (Loney-Howes 2018; Regehr e Ringrose 2018) delle esperienze traumatiche. In questo senso, essi facilitano la diffusione di *networks of solidarity* (Mendes *et al.* 2018), in grado di offrire alle sopravvissute il riconoscimento che non hanno ottenuto altrove (Mendes *et al.* 2019; O'Neil 2018), tramite un sistema di *peer-to-peer witnessing* (Loney-Howes 2018; Rentschler 2014). Tale sistema, in particolare, sfrutta le affordance di piattaforma permettendo a chiunque di condividere la propria testimonianza e/o mostrare la propria vicinanza (per es., tramite like o commenti). Le caratteristiche delle tecnologie digitali, infine, possono contribuire all'articolazione di movimenti di attivismo femminista digitale (Drüeke e Zobl 2016). Sebbene si sappia poco sul loro impatto in termini di reali cambiamenti sociali (Mendes *et al.* 2018), questi ultimi sembrano avere un ruolo non trascurabile nel creare (o aumentare) la coscienza femminista, soprattutto tra le giovani donne (Keller *et al.* 2018). In questo contesto, i social media appaiono i mezzi privilegiati

tanto per la diffusione delle narrazioni quanto per favorire reti di aggregazione, tramite l'utilizzo di specifici hashtag: è il caso, per esempio, di campagne come #YesAllWomen (Thrift 2014; Harding 2015; Baer 2016; Barker-Plummer e Barker-Plummer 2018), #BeenRapedNeverReported (Keller *et al.* 2018), #MeToo (Mendes *et al.* 2018; Saguy e Mallory 2021) e #Niunamenos. Complessivamente, anche se gli hashtag da soli non sono in grado di sradicare la violenza di genere, essi appaiono utili come siti di identità e coscienza collettiva (Barker-Plummer e Barker-Plummer 2018) e le iniziative di *hashtag feminism* (Mendes *et al.* 2018) sembrano essere state efficaci nel creare contro-narrazioni che si oppongono agli assunti di culture misogine e nel promuovere “new modes of feminist critique and collectivity” (Thrift 2014, 1092).

Nonostante le potenzialità positive riconosciute alle piattaforme digitali, persistono delle criticità in merito ai rischi di creazione di nuove forme di violenza (Ging e Siapera 2018), indicate in termini di *online misogyny* (Alichie 2022), “inextricably connected with the technological affordances of new media, the algorithmic politics of certain platforms” (Ging e Siapera 2018, 516). Queste si traducono, spesso, in attacchi da parte di utenti sconosciuti e anonimi (Loney-Howes 2018) che ripropongono e talvolta facilitano le logiche di *victim-blaming* (Mendes *et al.* 2019) degli spazi offline. Infine, la logica algoritmica e le affordances proprie delle piattaforme possono influenzare il grado di circolazione e visibilità dei contenuti (Hewa 2021): ciò significa che non tutte le storie di violenza trovano necessariamente spazio in questi ambienti e anche per chi ottiene visibilità, questa potrebbe non essere solo positiva. Nel complesso, quindi, il mondo online, da un lato, favorisce nuove possibilità per la condivisione di esperienze e la creazione di forme di attivismo femminista ma, dall'altro, tanto la persistenza di tradizionali forme di potere (Wånggren 2016; Fileborn 2019; Loney-Howes 2018; Fileborn e Trott 2021) quanto di logiche algoritmiche (Hewa 2021) limitano la percezione del fenomeno della violenza di genere nell'immaginario collettivo.

2.2. Il data activism come nuovo strumento di mobilitazione dal basso

Sebbene le logiche algoritmiche condizionino dall'alto le modalità di raccolta ed utilizzo dei dati, in anni recenti sono progressivamente emerse sensibilità all'uso dei big data distalmente opposte a quelle stesse logiche, animate da una nuova consapevolezza dei cittadini intorno ai fenomeni di *datafication* e orientate ad un approccio ai dati di tipo bottom-up, alla base di “new rationalities and alternative social imaginaries” (Baack 2015, 8).

In un tale contesto si afferma il concetto di data activism, che muove dal principio secondo cui l'utilità dei dati dipende dal modo in cui persone e organizzazioni ne dispongono per generare cambiamento sociale (Milan e Gutiérrez 2015). Esso racchiude l'insieme delle esperienze che abilitano le potenzialità dei dati per sostenere lotte contro discriminazione, ingiustizia, perdita di biodiversità, povertà e cambiamento climatico. Tali pratiche “miste” - cioè sociali e tecnologiche - sorgono “in the fringes of society, in the realm typically associated with grassroots activism and civic engagement” (Milan e Gutiérrez 2015, 122) e si basano sull'uso di software per il trattamento di dati o per la protezione delle interazioni online. In tal senso, il ‘termine ombrello’ data activism può declinarsi in due direzioni, non necessariamente in contraddizione dal momento che entrambe concepiscono l'informazione come forza costitutiva della società in grado di modellare la realtà sociale (Braman 2009). Da un lato il *reactive data activism*, attraverso pratiche quali la crittografia o le reti di anonimato, si configura come uno strumento di resistenza alle minacce ai diritti civili e umani derivanti dall'intrusione aziendale e governativa nella privacy di individui e comunità (Gorenstein-Massa 2013). Dall'altro, il *proactive data activism* si attiva primariamente nell'ambito dell'advocacy e dell'umanitarismo, basandosi sullo sfruttamento dei dati disponibili, tramite i quali gli attivisti “create, mobilise, solicit, appropriate, or crunch data in view of supporting alternative narratives of the social reality, questioning the truthfulness of other representations, denouncing injustice and advocating for

change” (Milan e van der Velden 2016, 67). Dall’incontro fra umanitarismo e attivismo digitale deriva infine l’attività dell’umanitarismo digitale, che si serve dell’infrastruttura dei dati - e specie della cartografia interattiva e dei dati crowd-sourced - per sostenere operazioni di emergenza e di soccorso (Meier 2015). Fra le diverse iniziative, quelle intraprese dai cosiddetti *proactive data geo-activists* sono le più originali e creative, perlopiù basate sulla realizzazione di mappe (Gutiérrez 2018). Lo strumento delle mappe interattive si fonda sulla pratica del *geo(data) activism* (o *geoactivism*), che offre modelli di cartografia interattiva partecipata e di tipo bottom-up per orientare interventi d’azione sul campo o attività di *decision-making*.

Complessivamente, il data activism si pone come principio creativo di modi diversi di vedere il mondo (Milan e van der Velden 2016), di “alternative social imaginaries around datafication” e “new sense for the legitimacy of collective knowledge creation” (Baack 2015, 8) alla base di narrazioni inedite dell’attuale “datafied social reality” (Milan and van der Velden 2016, 69). Una emergente politica del quotidiano (Milan e Gutiérrez 2015) che ha contribuito a riarticolare le nozioni di democrazia e partecipazione (Baack 2015) rafforzando il potere di controllo delle comunità.

3. Obiettivi e metodologia

Alla luce della letteratura di riferimento, il presente contributo si propone di osservare le modalità partecipative che si strutturano a partire dai dati in relazione ai fenomeni di GBV. Lo scopo è mappare le iniziative di data activism nate per contrastare, offrire supporto o sensibilizzare sul tema nel contesto internazionale, per rilevarne caratteristiche, finalità, livelli di diffusione e modalità operative, lavorando su tre aspetti centrali: (RQ1) individuare i casi più rappresentativi

dell'uso del data activism contro la GBV a livello globale; (RQ2) rilevarne caratteristiche, strumenti e modalità di strutturazione interna delle pratiche partecipative; ed infine (RQ3) comprendere se le si possa considerare come strumenti di raccolta e visualizzazione dei dati in linea con una prospettiva femminista.

In primo luogo (RQ1), si è scelto di isolare alcuni casi di studio specifici che, data la natura esplorativa del contributo, forniscono un *approccio intensivo* alla ricerca qualitativa (Swanborn 2010). Partendo dai presupposti fondamentali di aderenza ai principi del data activism (ossia lavorare attivamente alla raccolta di open data tramite gli strumenti del crowdsourcing e della geo-mappatura interattiva) e contrasto alla *gender-based violence*, i case study sono stati selezionati a partire da una review sistematica della letteratura, condotta tramite l'utilizzo di parole chiave, quali: "gender-based violence" "digital platforms", "feminism" e "data activism" usate in varie combinazioni. Inoltre, alla luce di altri due parametri - piattaforma attiva al momento della ricerca e alti livelli di partecipazione e visibilità - sono state isolate quattro iniziative aderenti ai criteri di ricerca qui descritti: l'Índice nacional de violencia machista (INVM), Right To Be (già Hollaback!), Safecity e HarassMap.

A questo punto, per approfondire verticalmente il processo di ricerca, si è proceduto a individuare i principali contributi accademici dedicati ai quattro casi di studio tramite una nuova review della letteratura (con keywords quali "Safecity" "Hollaback", "Right To Be", "INVM" "Índice nacional de violencia machista", "HarassMap") e ad analizzare anche la letteratura bianca disponibile, attraverso la consultazione diretta delle piattaforme individuate.

Le quattro iniziative originano da contesti geografici, sociali, politici e culturali diversi, in cui il fenomeno della GBV viene percepito e recepito dalla società in modi tutt'altro che analoghi. Da un lato infatti, i casi di Safecity (India) ed Harassmap (Egitto) nascono per denunciare dal basso l'incidenza della GBV, in un con-

testo socio-culturale in cui il fenomeno risulta radicato e spesso tollerato e giustificato, manifestandosi in modo diffuso (Benke 2019; Kirolos 2016). Nel caso dell'Índice nacional de violencia machista (Argentina), la sensibilità nei confronti della GBV è relativamente più diffusa nella società, sebbene manchino ancora strumenti in grado di documentare in modo ufficiale l'entità del fenomeno, che l'iniziativa cerca di fornire (Chenou e Cepeda-Másmela 2019). Infine, RightToBe nasce come blog di sensibilizzazione sul tema in un contesto (USA) in cui la consapevolezza e l'attenzione dell'opinione pubblica sulla GBV, più maturi che altrove, fanno il paio con un uso massiccio delle tecnologie digitali; elementi questi che hanno infine condotto all'idea di ampliare lo scopo del progetto coinvolgendo direttamente l'ampia rete di utenti legati al blog (Alonso-Parra *et al.* 2021).

Gli elementi che, tuttavia, accomunano le quattro esperienze e che permettono, a nostro avviso, di trattarle congiuntamente, sono l'uso di strumenti quali la raccolta di dati e la realizzazione di mappe interattive in crowdsourcing ed il fatto che tutte abbiano registrato elevati tassi di partecipazione e buoni livelli di interesse a livello accademico, mostrando come i progetti che si servano in modo virtuoso di strumenti digitali per promuovere processi di cambiamento sociale giungano spesso a trascendere il limite geografico che li ha visti nascere, portandoli ad espandersi oltre i confini locali. In una seconda fase di ricerca (RQ2), le iniziative sono state classificate sulla scorta della categorizzazione proposta da Eisenhut e colleghi (2020). Offrendo una panoramica globale delle app che, a vario titolo, si occupano di *violence against women* (VAW), gli autori hanno infatti raggruppato le iniziative, sulla base delle loro caratteristiche, in cinque tipologie: *emergency* (strumenti per l'invio di SOS a contatti, operatori e/o forze dell'ordine tramite alert automatici che possono includere dati GPS, audio o video); *avoidance* (strategie e strumenti di prevenzione contro la GBV); *education* (corsi di formazione e strategie educative); *reporting and evidence building* (strumenti di raccolta dati

GPS, resoconti e informazioni su casi di violenza da parte di sopravvissute e/o testimoni) e *supporting* (strumenti per mettere in contatto le sopravvissute con risorse professionali quali quelle legali, psicologiche o mediche).

Infine (RQ3), si è adottata come lente analitica il concetto di data feminism, ovvero un modo di pensare ai dati - sia al loro utilizzo che ai loro limiti - informato dall'esperienza diretta, dall'impegno all'azione e dal pensiero femminista intersezionale (D'Ignazio e Klein 2020). I casi di studio sono stati valutati alla luce dei sette principi identificati da D'Ignazio e Klein: *examine power* (studiare le logiche di potere nel mondo); *challenge power* (contrastare le disuguaglianze di potere); *elevate emotion and embodiment* (valorizzare tutte le forme di conoscenza, ivi compresi le emozioni e gli affetti); *rethink binaries and hierarchies* (sfidare le classificazioni e le gerarchie che perpetuano le forme di oppressione); *embrace pluralism* (sottolineare l'esistenza di più punti di vista, dando priorità alla conoscenza locale, indigena ed esperienziale); *consider context* (mettere in luce l'importanza del contesto per studiare i fenomeni, sottolineando la non oggettività o neutralità dei dati); *make labor visible* (rendere visibile e valorizzare l'operato e la voce di tutti coloro che lavorano con i dati).

L'analisi dei case study alla luce dei due framework teorici permette di analizzare e classificare le modalità partecipative abilitate dal data activism per contrastare la violenza di genere e di comprendere se e in che modo la raccolta e l'utilizzo dei dati crowdsourced si ponga in linea con il data feminism.

4. Casi di studio

4.1. L'Índice Nacional De Violencia Machista - Sud America

L'Índice nacional de violencia machista nasce in seno al progetto Argentina cuenta la violencia machista, nell'ambito del movimento #Níunamenos. Quest'ultimo è nato in Argentina a marzo del 2015, inizialmente come una maratona di lettura

promossa da un gruppo di giornaliste, scrittrici, attiviste e artiste argentine per protestare contro il numero inaccettabile di donne uccise e denunciare la violenza machista nel paese (Accossatto e Sendra 2018). Mutuando il nome dai versi della poetessa messicana vittima di femminicidio, Susana Chávez, “Ní una mujer menos, ní una muerta más”, #Niunamenos si è configurato come un movimento che, utilizzando tanto gli spazi offline per porre in essere le forme più tradizionali di protesta (come la marcia) quanto le nuove tecnologie per diffondere informazioni e creare aggregazione sociale, in poco tempo ha valicato i confini argentini per espandersi in tutta l’America del sud, prima, e in tutto il mondo, poi. Quanto inizialmente sembrava configurarsi come un’iniziativa limitata a una singola città, grazie all’utilizzo delle piattaforme digitali e di hashtag è diventata virale e si è diffusa su più larga scala (Castro 2018) dando vita a un movimento di portata globale (Chenou e Cepeda-Másmela 2019). In questo scenario, la creazione di un sito internet specifico ha assolto la funzione di bacino in cui reperire informazioni, mentre i *social network sites* - Facebook e Twitter in particolare - sono stati utilizzati sia come siti di aggregazione delle esperienze di violenza (grazie all’hashtag #Niunamenos) sia come strumento per gestire e coordinare diversi eventi e mobilitazioni. A partire dal 2015 e per i tre anni successivi, il movimento ha organizzato una marcia l’anno (Chenou e Cepeda-Másmela 2019) per portare all’attenzione pubblica il fenomeno e porsi come primo step per lavorare strutturalmente al cambiamento di una cultura “que naturaliza la discriminación, la estigmatización y la subordinación de las mujeres” (Beck e Romero 2016, 17).

Nella consapevolezza che una manifestazione, da sola, non sarebbe stata sufficiente a produrre un reale cambiamento nella società e di fronte a una risposta del tutto inadeguata dello stato alle richieste avanzate dal movimento, alla fine del 2015 è nato il progetto Argentina cuenta la violencia machista che ha fatto ricorso al data activism per realizzare uno dei suoi punti cardine: la creazione di un registro unico ufficiale relativo alla violenza contro le donne (Chenou e Cepeda-

Másmela 2019). Proprio partendo dalla mancanza di dati reali ed affidabili circa la dimensione del problema in Argentina - che rendeva difficile l'attuazione di politiche pubbliche efficaci - il progetto si è posto l'obiettivo di sviluppare uno strumento che da un lato fosse in grado di fornire una rappresentazione reale del fenomeno e dall'altro potesse configurarsi come un elemento a supporto - tanto a livello politico quanto della società civile - per la definizione di iniziative atte a promuovere i diritti delle donne e ridurre la *gender-based violence* (Beck e Romero 2016; Chenou e Cepeda-Másmela 2019). L'indice è stato costruito dal basso a partire da un questionario² somministrato in forma anonima, le cui domande miravano a comprendere in che misura le donne avessero sofferto, nella loro vita, di episodi di violenza o discriminazione, tanto nello spazio pubblico quanto in quello privato. L'iniziativa è stata portata avanti solo grazie alla collaborazione di volontari, senza ricorrere a nessuna forma di finanziamento da parte di enti privati o statali, al fine di "garantizar la disponibilidad y la transparencia de la información. Así como las movilizaciones con la consigna Ni Una Menos fueron un avance de la sociedad civil, esta herramienta también lo es" (Beck e Romero 2016, 19). I dati sono stati resi pubblici tramite la creazione di uno specifico sito³, che permette di visualizzare l'incidenza in percentuale delle forme di violenza o discriminazione, divise per tipologia, sia a livello nazionale, che per singola provincia del paese.

Passando con il mouse sopra ad ognuna delle quindici categorie proposte, appare un riquadro nel quale vi è una breve spiegazione della specifica forma di violenza unitamente a un esempio concreto di situazioni che rientrano nella tipologia e all'incidenza su dieci casi. Selezionando una provincia dell'Argentina e cliccando su una delle forme di violenza, oltre ai dati a livello locale, viene mostrato anche un confronto con i dati nazionali.

² Il questionario - composto da 186 domande a risposta chiusa e a scelta singola o multipla, somministrato a donne e donne trans residenti in Argentina maggiori di 13 anni - ha raccolto un totale di 59.380 adesioni.

³ <http://contalaviolenciamachista.com>

In generale, quindi, questa campagna è stata in grado di produrre “figures and conclusions to disseminate an alternative knowledge ‘from below’ on violence against women in Argentina, notably through the media” (Chenou e Cepeda-Másmela 2019, 405), utilizzando i dati messi a disposizione dalle sopravvissute stesse, a favore della comunità per un problema reale e diffuso a livello capillare, al quale le istituzioni non erano riuscite non solo a rispondere in modo efficace ma nemmeno a dare una rappresentazione esaustiva. In questo senso, i big data sono stati utilizzati nella creazione di immaginari contro-egemonici a supporto di nuove forme di attivismo che si sviluppano e prendono forma proprio a partire dai dati (Chenou e Cepeda-Másmela 2019).

4.2. RightToBe (già Hollaback!) - Stati Uniti

RightToBe, in origine Hollaback!, nasce come blog pubblico per documentare e mappare le storie di molestie di strada (Karcher 2016) a New York, per volontà di sette ragazze e ragazzi in seguito ad un episodio di *street harassment* avvenuto nel 2005 che aveva ricevuto ampia copertura mediatica grazie alla condivisione online dell'accaduto da parte della sopravvissuta stessa - generando un ampio dibattito pubblico sul fenomeno della violenza di genere come realtà quotidiana per tutte le donne. Questo fatto di cronaca e, soprattutto, il modo in cui erano state sfruttate le nuove tecnologie digitali ha dato l'impulso per la creazione di uno spazio online in cui, da un lato, le sopravvissute e i testimoni potessero segnalare episodi di violenza, inserendo anche la geolocalizzazione e testimonianze fotografiche (Alonso-Parra *et al.* 2021) e, dall'altro, in cui chiunque potesse mostrare il proprio sostegno alle storie altrui.

Nella consapevolezza che, sebbene la GBV rappresenti un problema di portata globale, il punto di forza di Hollaback! risiedeva nella sua declinazione locale (May e Carter 2016), è stato deciso di creare gruppi che facessero capo all'*headquarters* di New York ma lavorassero in autonomia, prima per singole città all'interno negli

Stati Uniti e poi in tutto il mondo⁴. Nel 2010 è diventata un'organizzazione no-profit registrata (Wånggren 2016) e nel 2015 ha ampliato la sua missione ad ogni forma di molestia e violenza in qualsiasi spazio, rivolta alle donne e a tutti gli altri gruppi minoritari (LGBTQ+, persone di colore, con disabilità, immigrati etc.; Alonso-Parra *et al.* 2021). In linea con questa prospettiva, infatti, il sito internet oggi si chiama Right To Be, perchè “our goal became building a world, day by day and action by action, where you have right to be on the street, at work, black, latin, disabled, jewis, evolving, online, lgbtqia+, asian, neurodiverse, muslim, healing and more”⁵.

In oltre quindici anni dalla sua creazione, Hollaback! si è sviluppato notevolmente, configurandosi oggi come un movimento globale, e anche le attività e i tool si sono arricchiti: sono state lanciate app e oltre la condivisione di storie e la possibilità di offrire supporto - che rimangono comunque le caratteristiche distintive - il movimento è oggi attivamente impegnato anche nella promozione di processi di conoscenza, formazione ed educazione relativi al mondo delle molestie, nella diffusione di ricerche sul tema e una serie di altre attività (Mendes *et al.* 2019). Tra queste, assume particolare rilevanza la ricerca condotta in collaborazione con la Cornell University - una delle più grandi mai realizzate sul tema⁶ - con lo scopo di mappare le molestie di strada da una prospettiva interculturale.

Il sito generale consta di diverse sezioni. In particolare, nella sezione *what we do*, vengono spiegate le diverse attività svolte, *our training*, offre informazioni sui corsi di formazione gratuiti messi a disposizione per individui ed organizzazioni e *take action* rappresenta l'attività originaria da cui si è sviluppato Hollaback. Tramite quest'area è possibile condividere la propria esperienza oppure leggere quella

⁴ Si veda Wånggren (2016) per un focus su Hollaback! Edimburgo e Karcher (2016) per Hollaback! Berlin.

⁵ <https://righttobe.org/who-we-are/>

⁶ <https://www.ilr.cornell.edu/worker-institute/blog/research-and-publications/ilr-and-hollaback-release-largest-analysis-street-harassment-date>

di altri utenti e mostrare il proprio supporto. Una volta cliccato su una delle due possibilità (*feel support* o *show support*), si viene reindirizzati sulla piattaforma HeartMob “a community dedicated to offering support to people experiencing online harassment”⁷, creata per contrastare l’hate speech online. Per poter accedere, infatti, bisogna compilare un form di registrazione che richiede di inserire un indirizzo email e il proprio nome; è necessario poi verificare la propria identità tramite il profilo Twitter o LinkedIn, al fine di prevenire il rischio di abusi online e commenti offensivi da parte di troll. Questa azione assume rilevanza perché mette in luce il tentativo di far fronte a una delle maggiori criticità espresse in relazione alle piattaforme digitali, ovvero il dispiego di nuove forme di misoginia e la diffusione di discorsi d’odio (Jane 2016; Banet-Weiser 2018; Easter 2018; Ging e Siapera 2018). Sebbene questo controllo non sia di per sé sufficiente a garantire l’eliminazione totale di fenomeni come il trolling all’interno della piattaforma, esso sottolinea comunque l’attenzione al problema e un atto concreto per creare spazi che siano quanto più sicuri e protetti, in modo da stimolare le sopravvissute a *rompere il silenzio* (Desborough 2018).

Una volta effettuati i controlli, tramite il proprio profilo è possibile lasciare una testimonianza o accedere allo storico di quanto scritto da altri utenti. Rispetto alla prima opzione, a chiunque voglia documentare un caso di violenza è richiesto di compilare un form specifico, tramite il quale descrivere l’accaduto, caricare eventuali prove fotografiche, inserire la geolocalizzazione e definire il tipo di violenza subita da un elenco preimpostato e la (presunta) motivazione che ha portato all’aggressione. Successivamente, il contenuto viene pubblicato in forma anonima.

Rispetto alla seconda opzione, invece, si possono leggere le storie scritte da altri e, soprattutto, dare un contributo; nello specifico, è possibile lasciare commenti di supporto alle storie, aiutare a denunciare casi di abuso sui social media e cliccare il bottone *I have your back*, un modo per dimostrare alle sopravvissute che

⁷ <https://iheartmob.org/pages/about-page>

non sono sole. La funzionalità che permette di vedere quante volte le persone lo hanno premuto, infine, serve a documentare a livello quantitativo la presenza di un pubblico che realmente sta ascoltando la voce delle sopravvissute e, così facendo, contribuisce a rinforzare il senso di solidarietà che sta alla base della piattaforma stessa (Mendes *et al.* 2019).

Nell'insieme, questo meccanismo mette in luce una delle principali funzioni riconosciute alle piattaforme digitali, ovvero la creazione di community che alimentano una vera e propria cultura di sostegno, in chiunque abbia subito qualsivoglia forma di violenza può trovare supporto, empatia e solidarietà e prendere coscienza di non essere sola e tanto meno colpevole per ciò che ha vissuto (Dimond *et al.* 2013; Fileborn 2014; Wånggren 2016; Desborough 2018). Contemporaneamente, la condivisione e lo scambio di conoscenza permettono di sottolineare marcatamente come la violenza di genere sia un problema quotidiano estremamente diffuso in società che tendono a normalizzarlo più che a contrastarlo in modo efficace. La narrazione di questi episodi, lo storytelling che mette al centro le sopravvissute, quindi, diventano fondamentali per legittimare le esperienze traumatiche (Weiss 2016) e far emergere voci spesso messe a tacere e che stimolano un attivismo sociale, soprattutto per le nuove generazioni femministe a cui si rivolge la piattaforma, come le giovani donne e gli esponenti LGBTQ+ (Fraser 2014; Wånggren 2016; Alonso-Parra *et al.* 2021). L'anonimato è poi un elemento fondamentale perché permette di creare ambienti sicuri in cui le sopravvissute sono tutelate e quindi incentivate a rompere il silenzio (Keller *et al.* 2016).

Sebbene RightToBe rappresenti un buon esempio di pratica *grassroots*, sviluppatasi con l'obiettivo dichiarato di mettere in discussione lo *status quo*, le logiche di funzionamento del movimento e il suo *modus operandi* non sono stati esenti da critiche; in particolare, la principale è la tendenza a identificarsi come inclusivo e multirazziale e parlare con voce globale, riproponendo però modelli eurocentrici e statunitensi (Wånggren 2016).

4.3. Safecity - Asia

L'applicazione Safecity è stata lanciata in India nel dicembre del 2012, all'indomani del terribile stupro di gruppo di Jyoti Singh su un autobus a Delhi (Lea *et al.* 2021). A partire dall'accaduto e con il motto *pin the creeps* (Karlekar 2018), l'iniziativa si è estesa fino a rappresentare oggi il più grande forum online per la denuncia di molestie sessuali (Adams *et al.* 2021) - con particolare attenzione per quelle avvenute negli spazi pubblici - nonché la più estesa mappa crowdsourced sul tema (Karlekar e Bansal 2018). Rispetto alla prima funzione, Safecity ha come target principale donne e ragazze, alle quali fornisce uno spazio sicuro e anonimo per la condivisione delle proprie esperienze. A causa della cultura fortemente patriarcale della società indiana, infatti, è molto forte la tendenza a non denunciare i casi di violenza per il timore, paventato dalle sopravvissute, di un contraccolpo socio-culturale che si tradurrebbe nella perdita della propria integrità o nel subire conseguenze per mano della comunità (Bencke 2019). In merito alla seconda funzione, invece, la rappresentazione delle informazioni raccolte su una mappa come hotspot contribuisce a spostare l'attenzione dalla sopravvissuta al luogo, sui problemi di infrastruttura urbana e sulle strutture pubbliche carenti o problematiche (Bencke 2019), permettendo di osservare il problema con lenti diverse.

Informata da una teoria del cambiamento, tesa alla costruzione di spazi più sicuri ed inclusivi, l'iniziativa si rivolge anche agli uomini e alla comunità più in generale in modo tale da promuovere la percezione del fenomeno nella sua effettiva natura di crimine inaccettabile. Infine, Safecity coinvolge direttamente anche le istituzioni, contribuendo a renderle più consapevoli del problema e stimolando un senso di responsabilità maggiore nei confronti della comunità circa le misure di giustizia, protezione, prevenzione e risposta alla GBV.

Questi processi contribuiscono in ultima istanza a generare empowerment fra le donne, a produrre consapevolezza negli uomini e ad aumentare i livelli di fiducia nelle istituzioni da parte della comunità. A tale scopo, il progetto opera su quattro

versanti paralleli e fortemente interdipendenti: l'attività di report di piattaforma attraverso dati crowdsourced aperti e consultabili; l'organizzazione di workshops e campagne di advocacy ed il reclutamento di volontari; un costante lavoro di ricerca ed analisi dei trend con conseguente disseminazione dei dati utili sui social e sui canali mainstream; la collaborazione e creazione di partnership per la sicurezza con aziende, istituzioni educative ed università, NGO, enti governativi e forze di polizia (Red Dot Foundation Annual Report 2020-2021, 2021).

In merito alle attività di crowdsourcing, Safecity usa la piattaforma Ushahidi per raccogliere segnalazioni che spiegano l'accaduto, specificando il luogo, la data e l'ora. I dati relativi alle storie di molestie sessuali e abusi negli spazi pubblici vengono raccolti in forma anonima e geotaggati su una mappa, sulla quale vengono aggregati come punti caldi, mostrando le tendenze a livello locale e creando visualizzazioni che aiutano ad analizzare i modelli che emergono per categoria, luogo e giorno della settimana. Dal 2012 sono state raccolte quasi 23.000 segnalazioni da oltre 50 città in India, Kenya, Camerun e Nepal⁸ (Ushahidi Report 2018), con quasi il 90% derivante da workshop e discussioni di focus group condotti in comunità di donne e ragazze (Lea e D'Silva 2021; Lea *et al.* 2022). L'idea è inoltre quella di utilizzare questi dati anonimi per identificare i fattori che si associano ai comportamenti che portano alla violenza, in modo da allertare gli individui, le comunità e le amministrazioni locali per elaborare strategie di soluzione comunitarie specifiche (Ushahidi report 2018).

Nel biennio 2020-2021, l'iniziativa ha raccolto più di 1000 nuove segnalazioni, avviato partnership con 50 organizzazioni e promosso circa 450 tra workshop ed eventi. In tal senso, Cyber Safecity è un workshop pilota, avviato in collaborazione con le università di Banasthali e Rajasthan, per promuovere e garantire livelli maggiori di sicurezza digitale contro forme di bullismo e molestia online. Safecircle è poi un'iniziativa nata all'interno del più ampio progetto Wellbeing During Covid-19

⁸ <https://www.safecity.in> (consultato il 19 Dicembre 2022).

ed orientata a sviluppare forme di resilienza per le comunità locali. Si tratta di uno spazio di ascolto fra sopravvissute di violenza sessuale o basata sul genere.

Nel corso degli anni SafeCity è stata inoltre insignita di una serie di riconoscimenti, per premiare la sua attività distintiva sul campo e il ruolo ricoperto dalla sua fondatrice⁹. In ambito accademico, diversi studi hanno poi messo in luce le potenzialità dell'esperienza promossa dalla piattaforma, sottolineando come le segnalazioni geo-localizzate di violenza contribuiscano a produrre una ricchezza di dettagli sulle “contextual idiosyncrasies in the local environment because they reflect lived experiences and perceptions for communities to review and interpret” (Adams *et al.* 2021, 452). I dati crowdsourced forniscono anche una rappresentazione spaziale delle relazioni comunitarie, che collegano le condizioni ambientali e i fattori umani nel contesto della comprensione delle problematiche locali (Yang 2019). Recentemente, inoltre, è stato dimostrato che le iniziative tecnologiche che supportano l'alfabetizzazione digitale, fra cui SafeCity, possono contribuire all'emancipazione delle donne in comunità rurali strutturate su sistemi patriarcali (Adams *et al.* 2021).

In termini di risultati pratici, Safecity è riuscita ad aumentare i livelli di vigilanza locale, convincere i rappresentanti eletti ad aumentare i fondi per la sorveglianza a circuito chiuso e incrementare i livelli di illuminazione notturna e sicurezza nelle aree problematiche. Inoltre, parte del loro lavoro ha anche convinto i responsabili dei trasporti cittadini ad impegnarsi per rendere più sicuri i mezzi pubblici. Le autorità educative e le aziende, infine, hanno lavorato su spazi formativi e luoghi di lavoro sicuri, includendo politiche e programmi di sensibilizzazione (Bencke 2019).

In generale, il più significativo degli aspetti evidenziati resta il riconoscimento del fatto che i dati provenienti da app come Safecity possano contribuire a negoziare

⁹ La piattaforma è risultata vincitrice del Foursquare for Good Award, e del Tech Play Awards Social Impact Category da parte di booking.com (Red Dot Foundation Annual Report 2020-2021 2021).

uno *spazio d'azione* in evoluzione per prevenire la GBV. Infine, è stato osservato come, con la crescita del suo database, le analisi future potranno essere in grado di confrontare i dati tra le varie comunità per supportare le analisi globali sulla violenza contro le donne (Adams *et al.* 2021).

4.4. Harassmap - Africa

Lanciata nell'ottobre del 2010, HarassMap¹⁰ è un'iniziativa basata sul volontariato e disponibile in lingua araba e inglese (Abdelmonem e Galán 2017). La piattaforma utilizza una combinazione di tecnologia online e mobile, mass media e campagne di comunicazione a sostegno di attività di sensibilizzazione offline, in ventitré governatorati egiziani (Abdelmonem e Galán 2017). Lo scopo è quello di contrastare l'ampia accettazione sociale delle molestie sessuali e delle aggressioni nel paese (Kirolos 2016, 147) e “to voice, represent and champion a social right, in this case that of being free of harassment” (Bernardi 2017, 216).

Il lancio ufficiale dell'iniziativa ha preceduto di poco l'esplosione dei moti della cosiddetta Primavera Araba in Egitto. Questa congiunzione temporale ha contribuito a far ottenere popolarità all'iniziativa, ponendo il progetto in una posizione strategica e tempestiva per affrontare la questione della GBV nei momenti critici in cui tali azioni hanno acquisito visibilità a livello nazionale (Cochrane *et al.* 2019), subendo peraltro un repentino aumento proprio nei giorni delle sommosse (Amnesty International 2013). Nei mesi successivi, HarassMap ha ricevuto l'attenzione dei media internazionali per aver affrontato un problema dipinto come endemico e *profondamente radicato* nel paese (Chick 2010; Bell 2012).

Al momento del lancio, HarassMap era formata da un collettivo informale di persone riunite da un'idea centrale: se un maggior numero di astanti avesse iniziato ad intervenire in caso di molestie sessuali, ciò avrebbe portato all'emersione

¹⁰ <https://harassmap.org/en/> e il report *Anti-Sexual Harassment Activism and Changing Social Norms in Egypt* (2019), scaricabile al link: <https://harassmap.org/en/studies-and-reports> (consultati entrambi il 19 Dicembre 2022).

di una massa critica in grado di alimentare una nuova norma sociale di tolleranza zero nei confronti di tali forme di violenza. Il processo è stato alimentato a partire da azioni bottom-up e da attività basate sulla comunità (Cochrane *et al.* 2019). Successivamente, l'uso del crowdsourcing ha rappresentato un mezzo importante per coinvolgere un pubblico più ampio - fornendo uno spazio per far sentire la propria voce in modo anonimo - e per far sì che l'organizzazione dimostrasse chiaramente la portata del fenomeno (Cochrane *et al.* 2019).

La prima sfida è stata quella di dare visibilità alle molestie sessuali contrastando una serie di miti e stereotipi ad esse relativi, attraverso l'analisi e la disseminazione dei dati emersi dalla piattaforma (Skalli 2014; Cochrane *et al.* 2019). Ricorrendo a questi ultimi per comprovare la gravità del problema “stories become sets of machine-readable data and re-emerge in the form of a human-understandable set of visual elements that can bring the victim to the fore and show places, reports and statistics” (Bernardi 2017, 219).

HarassMap utilizza la piattaforma open source di crowdmapping Ushahidi e FrontlineSMS per creare una rappresentazione cartografica degli episodi di violenza segnalati attraverso molteplici canali e flussi di dati, tra cui SMS, e-mail, Facebook, Twitter o la compilazione di un modulo di segnalazione online sul sito web (HarassMap Report 2014; Ushahidi Report 2018).

Attraverso la piattaforma, infatti, le sopravvissute o i testimoni possono segnalare un episodio di molestia, descrivendo anonimamente la loro esperienza e indicando il luogo dell'incidente su Google Maps (Peuchaud 2014; Skalli 2014; Abdelmonem e Galán 2017). Il sistema richiede di definire la tipologia di violenza a partire da una classificazione offerta dal sito (*catcalling*, *harass*, *touching* etc.) e di specificare una serie di indicatori demografici tra cui età, sesso e livello di istruzione¹¹. Questi rapporti vengono esaminati dal team di HarassMap e poi geo-visua-

¹¹ <https://harassmap.org/en/>

lizzati su Google Maps sotto forma di un hotspot che può essere aggregato o individuato a seconda dell'intensità di zooming (Grove 2015). Ad oggi la piattaforma mostra sulla mappa circa 1850 segnalazioni accertate, cliccando sulle quali viene visualizzato il testo completo della testimonianza. Inoltre, chiunque condivida un episodio di violenza riceve una risposta automatica che illustra i servizi a cui può accedere, come la consulenza psicologica gratuita, l'assistenza legale e le modalità di denuncia alla polizia (Hayes 2014). In generale, quindi, la mappa agisce come fonte di prove, come database a disposizione di studi ed analisi sulle caratteristiche del fenomeno, come strumento di sensibilizzazione e di creazione di un dialogo e come servizio di assistenza e sostegno alle sopravvissute (Cochrane *et al.* 2019).

HarassMap si impegna, inoltre, a coinvolgere attivamente le comunità in diverse iniziative. In questo ambito, sono state create le *community action teams* (Cochrane *et al.* 2019) che usano i rapporti, l'analisi e la mappa per andare nei quartieri, parlare con i membri e i leader della comunità e promuovere zone a tolleranza zero nei confronti delle molestie sessuali (Abdelmonem e Galán 2017). In tal senso, nel 2014 è stato lanciato un progetto per cui i fornitori di trasporti pubblici, i proprietari di negozi, i ristoranti, le scuole, le università e altri spazi pubblici sono stati incoraggiati ad esporre adesivi con la dicitura *zero tolerance*, così da identificarsi come luoghi in cui le sopravvissute possono trovare sostegno e aiuto in caso di necessità. Chiunque abbia aderito al progetto è stato appositamente formato per contrastare attivamente le violenze nel momento in cui si verificano, tramite procedure chiare e definite. I volontari hanno poi sensibilizzato le imprese locali per trasformarle in spazi sicuri; degno di nota è lo sviluppo, nel 2015, di una partnership con Uber Egitto, grazie alla quale il suo personale ha ricevuto una formazione e continua a ricevere aggiornamenti sulle modifiche delle disposizioni legali in materia di molestie sessuali (Abdelmonem e Galán 2017; Cochrane *et al.* 2019).

Più di recente, Harassmap si è impegnata in attività di reclutamento di scuole, università, piccole imprese e società per farne dei *role models* impegnati nell'elaborazione di misure interne - definite *escalation policies* - per gestire le denunce (Abdelmonem e Galán 2017).

Da un punto di vista politico la piattaforma si è posta alla guida di battaglie legali molto significative, giungendo nel 2015 a far varare una strategia nazionale per combattere la violenza contro le donne sotto l'egida del Consiglio Nazionale per le Donne (Kirillos 2016). La strategia ha, in ultima istanza, promosso una proposta di legge che aggiunge esplicitamente le molestie sessuali al codice penale, definendo le pene minime previste (Cochrane *et al.* 2019; El-Ashmawy 2017).

Infine, l'iniziativa sta collaborando attivamente con l'International Development Research Centre (IDRC) del Canada per esaminare le sfide che il crowdsourcing deve affrontare come metodo di raccolta dei dati nelle scienze sociali, in particolare per quanto riguarda questioni delicate come le forme di GBV.

In conclusione, quanto emerge è che, nonostante alcuni elementi di criticità, HarassMap, “launched [...] an irreversible dynamic of contestation against the normalisation of gender-based violence” (Skalli 2014, 256).

5. Discussione e conclusioni

Nel complesso, la ricerca ha restituito quattro casi rappresentativi, a livello globale, dell'utilizzo proattivo e partecipativo delle logiche del data activism contro la GBV (RQ1). Essi si inseriscono in contesti sociali, politici e culturali diversi: dall'iniziativa statunitense RightToBe all'esperienza argentina dell'Índice nacional de violencia machista all'interno del movimento Niunamenos, fino ai progetti avviati in India (SafeCity) e in Egitto (Harassmap).

Alla luce della variabilità degli strumenti messi in campo da simili esperienze, si è cercato di proporre una prima sistematizzazione che tenesse conto della loro

configurazione e delle modalità con cui si strutturano al loro interno le pratiche partecipative (RQ2). Il punto di vista qui adottato è quello di Eisenhut e colleghi (2020) in relazione alle app che si occupano di *violence against women* a livello globale. Gli autori suggeriscono una categorizzazione articolata in cinque tipologie: emergenza, prevenzione, educazione, segnalazione e creazione di prove e applicazioni di supporto. Rispetto ad esse, Harassmap e RightToBe appaiono le più complete in termini di servizi offerti. L'attività di *reporting* ed *evidence building* è l'anima di entrambe le iniziative (integrata con il sistema di geolocalizzazione crowdsourced nel caso di Harassmap) e diventa poi la base per le attività tanto di prevenzione quanto di educazione, due ambiti che appaiono profondamente interconnessi giacché molte delle attività di educazione e formazione sono volte a fornire alla comunità gli strumenti per prevenire episodi di violenza di genere. Come riportato sul sito di RightToBe, infatti: "every day, we train hundreds of people to respond to, intervene in, and heal from harassment [...] And we prepare new leaders to create workplaces, schools, and communities around the world that are filled with humanity"¹²; nel caso di Harassmap, invece, si pensi ad esempio alle partnership per la sensibilizzazione con enti, istituzioni ed imprese. Quanto alle attività di supporto, infine, se nel caso di Harassmap queste appaiono parte integrante dei tool di piattaforma (consulenza psicologica gratuita, assistenza legale e modalità di denuncia alla polizia), in quello di RightToBe sono presenti ma si configurano come un rapporto peer-to-peer (commenti, pulsante *I've got your back*). Sebbene queste funzioni non rientrino esplicitamente nella classificazione di Eisenhut e colleghi, è sembrato opportuno comprenderle fra i servizi di supporto, per quanto questi vengano offerti in una logica comunitaria piuttosto che da personale specializzato. Safecity si colloca in una posizione intermedia: l'attività di *reporting* and *evidence building* è ovviamente presente, configurandosi come strumento principale della piattaforma; le funzioni di educazione e formazione sono offerte

¹² <https://righttobe.org/what-we-do/>

tramite workshop e campagne di advocacy. Il supporto, come per il caso statunitense, è peer-to-peer e reso disponibile attraverso iniziative ed incontri offline (ad esempio Safecircle, orientata a sviluppare forme di resilienza per le comunità locali e spazi di ascolto per sopravvissute alla violenza sessuale o di genere)¹³.

Caso a sé, infine, è l'Índice nacional de violencia machista che nasce con lo scopo dichiarato di fornire dati circa la diffusione del fenomeno in Argentina e colmare il gap informativo nazionale. In tal senso, la piattaforma si configura essenzialmente come pratica di segnalazione e creazione di prove, tramite la somministrazione di un questionario in forma anonima. In nessuno dei casi di studio è presente, infine, la funzione di *emergency*, che nella formulazione di Eisenhut *et al.* (2020) è specificamente dedicata all'invio, in caso di pericolo, di un SOS a contatti selezionati, operatori della comunità e/o forze dell'ordine. Ciò che emerge, quindi, è l'eterogeneità dei servizi messi a disposizione dai singoli casi di studio, talvolta completi e variegati, talvolta più specifici e circoscritti. Allo stesso tempo, sembra però mancare un'iniziativa in grado di raggruppare in un unico spazio le diverse possibilità mappate.

In ultima istanza, la presente riflessione si propone di comprendere se i case study presi in esame possano considerarsi strumenti di raccolta e visualizzazione dati in linea con una prospettiva femminista (RQ3). A tal fine, le iniziative sono state valutate alla luce dei sette principi del *data feminism* identificati da D'Ignazio e Klein (2020).

Tutte le attività promosse mirano a rappresentare il modo in cui il potere opera e quindi a sfidarne le strutture dal basso (*examine e challenge power*). In altre parole, le iniziative si occupano in primo luogo di mappare il fenomeno della violenza di genere, mettendone in luce tanto le forme che può assumere, da quelle più manifeste (come la violenza sessuale) a quelle più difficili da riconoscere anche da parte delle stesse sopravvissute (come la violenza psicologica), quanto il livello

¹³ Red Dot Foundation Annual Report 2020-2021 (2021).

di diffusione generalizzata nella società. L'Índice nacional de violencia machista nasce proprio dalla necessità di far fronte alla mancanza di dati reali ed affidabili sulla dimensione del problema in Argentina e la conseguente carenza di politiche pubbliche in materia. Il modo in cui Harassmap, inoltre, attraverso la creazione dei *community action teams* e per mezzo delle battaglie legali portate avanti in ambito istituzionale, offre strumenti finalizzati a combattere e sovvertire quelle stesse forme di potere ha permesso di stimolare un significativo processo di sensibilizzazione sulla GBV in ambito sociale e di garantire finalmente forme di tutela per le sopravvissute e pene per i criminali.

Tra gli obiettivi prioritari di questi progetti vi è quello di creare ambienti per la condivisione di esperienze traumatiche e di community di supporto per le sopravvissute. Così facendo, si creano delle mappe che vanno oltre la dimensione puramente quantitativa dei dati, poiché in grado di cogliere anche gli aspetti emotivi dell'esperienza condivisa (*elevate emotion and embodiment*). In alcuni casi, come in RightToBe, il progetto nasce proprio dalla volontà di creare uno spazio in cui raccontare gli episodi di violenza e ricevere supporto dagli utenti, dando rilevanza alla dimensione qualitativa oltre che agli aspetti meramente quantitativi (ad esempio il luogo o l'orario dell'accaduto). Inoltre, le mappe in crowdsourcing così realizzate sembrano configurarsi come strumenti in grado di offrire una rappresentazione ben contestualizzata dei fenomeni di violenza, sfidando le consuete logiche di rappresentazione, veicolate dai media e spesso rispondenti alle tradizionali strutture di potere (*consider context*). In tal senso, il data activism contro la *gender-based violence* offre vie praticabili in grado di ridimensionare il rischio paventato da Catherine D'Ignazio e Laureen Klein, e cioè che “when the numbers have to do with human beings or their behavior, then they run the risk not only of being arrogantly grandiose and empirically wrong, but also of doing real harm in their reinforcement of an unjust status quo” (D'Ignazio e Klein 2020, 172).

Inoltre, risulta a nostro avviso particolarmente rilevante il fatto che tutte le iniziative utilizzano forme di visualizzazione dei dati che sfidano la tradizionale logica binaria e gerarchica, in quanto da un lato mostrano di offrire in modo egualitario a tutti i cittadini le stesse possibilità di condividere le proprie storie ed essere visibili (*rethink binaries and hierarchies*); dall'altro, la conoscenza si forma e si diffonde a partire dal coinvolgimento attivo e diretto delle sopravvissute, privilegiando la dimensione locale e quella esperienziale, che si pongono come presupposti imprescindibili per abbracciare in modo pieno e compiuto il pluralismo (*embrace pluralism*), che così “offers a way to work toward a model of data for co-liberation” (Ivi, 147). Infine, un'ultima considerazione significativamente correlata a quanto appena esposto è relativa al fatto che il lavoro di tutti coloro che si oppongono alla violenza di genere nei case studies è reso visibile (*make labor visible*): dalle sopravvissute e i testimoni che decidono di condividere le loro esperienze online, ai volontari che partecipano attivamente offline alle attività di formazione e sensibilizzazione sul campo. Queste iniziative, in altre parole, si fondano sulla cooperazione con cittadini e comunità, tanto nei contesti online quanto in quelli offline.

Alla luce di quanto esposto, quindi, l'attivismo dei dati come strumento contro la GBV può contribuire a rendere possibili modalità partecipative che veicolano forme di visualizzazione dei dati (Fileborn e Trott 2021) in linea con i sette principi del *data feminism* (D'Ignazio e Klein 2020).

È necessario sottolineare, comunque, come nel corso degli anni siano emerse anche interpretazioni critiche di simili esperienze. In particolare, è stato sostenuto che i dati raccolti in crowdsourcing potrebbero fornire elementi a sostegno di nuove forme di violenza, specialmente in paesi caratterizzati da sistemi socio-politici particolarmente rigidi come l'Egitto (Harassmap) e l'India (Safecity). La mappa si tradurrebbe quindi in uno spazio entro cui corpi sessualizzati vengono tracciati, etichettati e codificati in modi apparentemente innocui, ma che in realtà

formano la base di un dispositivo bio-politico di sicurezza (Foucault 2007) che rende i dati strumenti di manipolazione e redistribuzione di rapporti di forza (Grove 2015). Inoltre è stato osservato come l'accento posto sul coinvolgimento attivo delle comunità nelle attività di contrasto ai fenomeni di GBV, qual è il caso dei *community action team* di Harassmap, rischia di generare pressioni su un loro necessario interventismo, incoraggiando così fenomeni di *vigilantismo* e mettendo potenzialmente in pericolo anche i membri delle comunità stesse (Elk e Devereaux 2014).

A questo si aggiungono, nel caso degli esempi occidentali, critiche - come quelle rivolte a RightToBe - che sottolineano come queste iniziative abbiano la presunzione di porsi come voci globali pur riproponendo un meccanismo che rispecchia la cultura occidentale e non tiene sufficientemente in considerazione le possibili differenze e specificità culturali di altri contesti geografici. Infine, come sottolineato da Ceri Hayes (2014), tra gli altri, l'accesso e l'adozione geografica disuguale rimangono ancora sfide aperte, anche per le nuove pratiche partecipative dal basso.

Sebbene non esenti da critiche, comunque, riteniamo che queste esperienze possano essere utili nel contribuire a generare una forte consapevolezza tanto fra le comunità quanto in merito alla definizione delle politiche nazionali, come già rilevato anche da altri (El-Ashmawy 2017). La rappresentazione visiva di *crowd-sourced data*, infatti, sembra avere un impatto positivo su fruibilità e consumo dei dati per gli stakeholder, migliorando così l'efficacia stessa delle attività offline (Young 2014) e configurandosi come strumento significativo di utilizzo delle *information and communication technologies* e dei big data per produrre cambiamento sociale (Cochrane *et al.* 2019). In aggiunta ai vantaggi già rilevati per le piattaforme digitali in genere, riteniamo importante sottolineare come queste iniziative, tramite nuovi strumenti in grado di garantire l'anonimato ed i sistemi introdotti per limitare fenomeni negativi come il trolling, permettano di accrescere la sicu-

rezza percepita degli spazi messi a disposizione e quindi la propensione delle sopravvissute a condividere le proprie esperienze. In tal modo, contribuiscono ulteriormente a spostare l'attenzione dal livello individuale a quello relazionale, comunitario e sociale della violenza (Cattle 2016), rendendo *visibile l'invisibile* (Cochrane *et al.* 2019).

In conclusione, è interessante sottolineare come i casi analizzati rappresentino un importante punto di continuità tra le forme di attivismo *community-based* tradizionali e le iniziative degli attivisti delle ultime generazioni. Queste, infatti, combinano la mobilitazione sul campo con il cyber-attivismo, massimizzando il potenziale delle nuove tecnologie di comunicazione e dei *social network sites* e contribuendo in ultima istanza a promuovere un'effettiva *rottura del silenzio* in grado di determinare robuste dinamiche di contestazione contro la normalizzazione delle GBV e, almeno in prospettiva, “an irreversible process of change” (Skalli 2014, 244).

Alla luce di ciò, una delle direzioni future di ricerca auspicabili potrebbe essere quella di osservare più da vicino il contesto europeo per comprendere se e quali forme di partecipazione dal basso e di utilizzo dei dati in crowdsourcing contro la GBV siano state sperimentate. Ciò permetterebbe di mettere in luce lo stato dell'arte e, sulla scorta di un'analisi in ottica comparata con i casi di successo emersi nell'elaborato, contribuirebbe a proporre strumenti e soluzioni per la creazione di spazi, tanto offline quanto online, più sicuri e protetti.

Riferimenti bibliografici

- Abdelmonem, A. e Galán, S. (2017), Action-Oriented Responses to Sexual Harassment in Egypt: the Cases of HarassMap and WenDo, in *Journal of Middle East Women's Studies*, vol. 13, n. 1, pp. 154-167.
- Accossatto, R. e Sendra, M. (2018), Movimientos feministas en la era digital. Las estrategias comunicacionales del movimiento Ni Una Menos, in *Encuentros. Revista de ciencias humanas, teoría social y pensamiento crítico*, vol. 6, n. 8, pp. 117-136.
- Adams, A., Lea, S. e D'Silva, E. (2021), Digital Technologies and Interventions Against Gender-Based Violence in Rural Areas, in *International Criminal Justice Review 2021*, vol. 31, n. 4, pp. 438-455.
- Alichie, B.O. (2022), "You don't talk like a woman": the influence of gender identity in the constructions of online misogyny, in *feminist media studies*, pp. 1-16.
- Alonso-Parra, M., Puente, C., Laguna, A. e Palacios, R. (2021), Analysis of Harassment Complaints to Detect Witness Intervention by Machine Learning and Soft Computing Techniques, in *Appl. Sci.*, vol. 11, pp. 1-16.
- Amnesty International (2013), *Egypt: gender-based violence against women around Tahrir Square* - <https://www.amnesty.org/en/documents/mde12/009/2013/en/> (consultato il 19 dicembre 2022).
- Baack, S. (2015), Datafication and Empowerment: How the Open Data Movement Re-Articulates Notions of Democracy, Participation, and Journalism, in *Big Data & Society*, vol. 2, n. 2, pp. 1-11.
- Baer, H. (2016), Redoing feminism: digital activism, body politics, and neoliberalism, in *Feminist Media Studies*, vol. 16, n.1, pp. 17-34.
- Banet-Weiser, S. (2018), *Empowered: Popular Feminism and Popular Misogyny*, Durham, Duke University Press.

- Barker-Plummer, B. e Barker-Plummer, D. (2018), Twitter as a Feminist Resource: #YesAllWomen, Digital Platforms, and Discursive Social Change, in *Social Movements and Media*, vol. 14, pp. 91-118.
- Beck, I. e Romero, M. (2016), 1° Índice Nacional De Violencia Machista. Informe Ejecutivo - <http://contalaviolenciamachista.com/Informe-ejecutivo-final.pdf> (consultato il 19 dicembre 2022).
- Bell, B. (2012), *Egypt's sexual harassment of women 'epidemic'*, in "BBC.com", 3 settembre - <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-19440656> (consultato il 19 dicembre 2022).
- Bencke, F. (2019), Gender and The City. Building feminist geography approaches to public life surveys in urban India, Master Thesis, University of Copenhagen.
- Bernardi, C.L. (2017), "HarassMap: The silent revolution for women's rights in Egypt", in Maestri, E. e Profanter, A. (a cura di), *Arab Women and the Media in Changing Landscapes*, Cham, Palgrave Macmillan, pp. 215-227.
- Braman, S. (2009), *Change of state: Information, Policy, and Power*, Cambridge, MIT Press.
- Castro, L. (2018), La acción colectiva feminista, ¿de la lucha de clases a la lucha de géneros? Aportes para la comprensión práctica de los movimientos sociales: el caso "Ni Una Menos", in *Ciencia Política*, vol. 13, n. 26, pp. 19-61.
- Cattle, A.E. (2016), Digital Tahrir Square: An analysis of human rights and the Internet examined through the lens of the Egyptian Arab Spring, in *Duke Journal of Comparative & International Law*, vol. 26, pp. 417-449.
- Chenou, J. e Cepeda-Másmela, C. (2019), #NiUnaMenos: Data Activism from the Global South, in *Television & New Media 2019*, vol. 20, n. 4, pp. 396-411.
- Chick, K. (2010), *In Cairo, an effort to put sexual harassment on the map - via Twitter and Text*, in "The Christian Science Monitor," 23 novembre -

- <https://www.csmonitor.com/World/Middle-East/2010/1123/In-Cairo-an-effort-to-put-sexual-harassment-on-the-map-via-Twitter-and-text> (consultato il 19 dicembre 2022).
- Cochrane, L., Zeid, Y. e Sharif, R. (2019), Mapping Anti-Sexual Harassment and Changing Social Norms in Egypt, in *ACME*, vol. 18, pp. 394-420.
- Desborough, K. (2018), “The Global Anti-Street Harassment Movement: Digitally-Enabled Feminist Activism” in Vickery, J.R. e Everbach, T. (a cura di), *Mediating Misogyny*, Palgrave London, Macmillan, pp. 333-353.
- D’Ignazio, C. e Klein, L.F. (2020), *Data Feminism*, Cambridge, MIT Press.
- Dimond, J.P., Dye, M., LaRose, D. e Bruckman, A.S. (2013), Hollaback!: The role of storytelling online in a social movement organization, in *Proceedings of the 2013 conference on Computer supported cooperative work*, pp. 477-490.
- Drüeke, R. e Zobl, E. (2016), Online feminist protest against sexism: the German-language hashtag #aufschrei, in *Feminist Media Studies*, vol. 16, n. 1, pp. 35-54.
- Easter, B. (2018), “Feminist_brevity_in_light_of_masculine_long-windedness:” Code, Space, and Online Misogyny, in *Feminist Media Studies*, vol. 18, n. 4, pp. 675-685.
- Eisenhut, K., Sauerborn E., García-Moreno C. e Wild, V., (2020), Mobile applications addressing violence against women: a systematic review, in *BMJ Global Health*, vol. 5, n. 4, pp. 1-10.
- El-Ashmawy, N. (2017), Sexual harassment in Egypt: Class struggle, state oppression, and women’s empowerment, in *Women of the Middle East and the Islamic World*, vol. 15, pp. 225-256.
- Elk, L.C. e Devereaux, S. (2014), *The Failure of Bystander Intervention*, in “The New Inquiry”, 23 dicembre - <https://thenewinquiry.com/failure-of-bystander-intervention/> (consultato il 19 dicembre 2022).

- Fileborn, B. (2019), Naming the Unspeakable Harm of Street Harassment: a Survey-Based Examination of Disclosure Practices, in *Violence Against Women*, vol. 25, n. 2, pp. 223-248.
- Fileborn, B. (2014), Online Activism and Street Harassment: Digital Justice or Shouting into the Ether?, in *Griffith Journal of Law & Human Dignity*, vol. 2, n. 1, pp. 32-51.
- Fileborn, B. e Trott, V. (2021), “It ain’t a compliment”: Feminist data visualisation and digital street harassment advocacy, in *Convergence: The International Journal of Research into New Media Technologies*, vol. 0, pp. 1-23.
- Foucault, M. (2007), *Security, Territory, Population: Lectures at the Collège de France, 1977-1978*, New York, NY, Picador.
- Fraser, N. (2014), “Publicity, Subjection, Critique: A Reply to My Critics”, in Nash, K. (a cura di), *Transnationalizing the Public Sphere*, Cambridge, Polity, pp. 129-142.
- Ging, D. e Siapera, E. (2018), Special issue on online misogyny, in *Feminist Media Studies*, vol.18, n.4, pp. 515-524.
- Gorenstein-Massa, F. (2013), *Insurgency on the Internet: Organising the Anonymous Online Community*, PhD diss., Boston College - <http://hdl.handle.net/2345/bc-ir:104073> (consultato il 19 dicembre 2022).
- Grove, N.S. (2015), The cartographic ambiguities of HarassMap: Crowdmapping security and sexual violence in Egypt, in *Security Dialogue*, vol. 46, n. 4, pp. 345-364.
- Gutiérrez, M. (2018), *Data Activism and Social Change*, London, Palgrave MacMillan.
- Harassmap Report, (2019), *Anti-Sexual Harassment Activism and Changing Social Norms in Egypt* - <https://harassmap.org/en/studies-and-reports> (consultato il 19 dicembre 2022).

- HarassMap Report (2014), *Towards a Safer City. Sexual Harassment in Greater Cairo: Effectiveness of Crowdsourced Data* - https://harassmap.org/storage/app/media/uploaded-files/Towards-A-Safer-City_executive-summary_EN.pdf (consultato il 19 dicembre 2022).
- Harding, K. (2015), *Asking for it. The alarming rise of rape culture and what we can do about it*, Boston, Da Capo Lifelong Books.
- Harrington, C. (2020), Popular feminist websites, intimate publics, and feminist knowledge about sexual violence, in *Feminist Media Studies*, vol. 20, n. 2, pp. 168-184.
- Hayes, C. (2014), *Tackling Gender-Based Violence with Technology. Case Studies of Mobile and Internet Technology Interventions in Developing Contexts*, in “GENDERIT.ORG”, 12 settembre - <https://www.genderit.org/resources/tackling-gender-based-violence-technology-case-studies-mobile-and-internet-technology>, (consultato il 19 dicembre 2022).
- Hewa, N. (2021), The mouth of the internet, the eyes of the public: sexual violence survivorship in an economy of visibility, in *Feminist Media Studies*, pp. 1-12.
- Jane, E.A. (2016), Online misogyny and feminist digilantism, in *Continuum*, vol. 30, n. 3, pp. 284-297.
- Karcher, K. (2016), How (not) to “Hollaback”: towards a transnational debate on the “Red Zora” and militant tactics in the feminist struggle against gender-based violence, in *Feminist Media Studies*, vol. 16, n. 1, pp. 70-85.
- Karlekar, S. e Bansal, M. (2018), SafeCity: Understanding Diverse Forms of Sexual Harassment Personal Stories, in *Proceedings of the 2018 Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing*, Association for Computational Linguistics, Brussels, Belgium, pp. 2805-2811.
- Keller, J., Mendes, K. e Ringrose, J. (2018), Speaking ‘unspeakable things’: documenting digital feminist responses to rape culture, in *Journal of Gender Studies*, vol. 27, n.1, pp. 22-36.

- Kirollos, M. (2016), "The daughters of Egypt are a red line": The impact of sexual harassment on Egypt's legal culture, in *Sur* 24, vol. 13, n. 24, pp. 137-153.
- Lea, S. e D'Silva, E. (2021), "Ethical considerations around crowdsourcing stories of sexual abuse and harassment in public spaces: Safecity in India", in Mazzucelli, C., Felton, J. e Hollifield, A. (a cura di), *The Ethics of Personal Data Collection in International Relations*, London, Anthem Press.
- Lea, S., D'Silva, E. e Anyango, J. (2022), "Adaptations to sexual violence: Reduced access to opportunity structures by women victimized by sexual abuse and harassment", in Bows, H. e Fileborn, B. (a cura di), *Geographies of Gender-based Violence. A Multi-Disciplinary Perspective*, Bristol, Bristol University Press, pp. 215-230.
- Leisenring A. (2006), Confronting "Victim" Discourses: The Identity Work of Battered Women, in *Symbolic interaction*, vol. 29., n. 3., pp. 307-330.
- Loney-Howes, R. (2018), Shifting the rape script: "coming out" online as rape, in *Frontiers: A Journal of Women's Studies*, vol. 39, n. 2, pp. 26-57.
- May, E. e Carter, S. (2016), "Hollaback! You Have the Power to End Street Harassment", in Tarrant, S. (a cura di), *Gender, Sex and Politics. In the Streets and Between the Sheets in the 21st Century*, New York and London, Routledge, pp. 11-22.
- Meier, P. (2015), *Counter-Mapping the State with UAVs*, *iRevolutions*, 4 Agosto - <https://irevolutions.org/2015/08/04/counter-mapping-with-uavs/> (consultato il 19 dicembre 2022).
- Mendes, K., Keller, J. e Ringrose, J. (2019), Digitized narratives of sexual violence: Making sexual violence felt and known through digital disclosures, in *New media & Society*, vol. 21, n.6, pp. 1290-1310.
- Mendes K., Ringrose, J. e Keller, J. (2019), *Digital feminism activism. Girls and women fight back against rape culture*, New York, Oxford University Press.

- Mendes, K., Ringrose, J. e Keller, J. (2018), #MeToo and the promise and pitfalls of challenging rape culture through digital feminist activism, in *European Journal of Women's Studies*, vol. 25, n. 2, pp. 236-246.
- Mendes, K. (2015), SlutWalk, in *Basingstoke: Palgrave Macmillan*, vol. 10.
- Merli, A. (2015), *Violenza di Genere e Femminicidio. Le norme penali di contrasto e la legge n. 119 del 2013 (c.d. legge sul femminicidio)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Milan, S. e Gutiérrez, M. (2015), Citizens' Media Meets Big data: the emergence of data activism, in *Mediaciones*, vol. 14, pp. 120-133.
- Milan, S. e van der Velden, L. (2016), The Alternative Epistemologies of Data Activism, in *Digital Culture & Society*, vol. 2, n. 2, pp. 57-74.
- Nunez Puente S., Fernandez Romero, D. e Vazquez Cupeiro, S. (2017), Online feminist practice, participatory activism and public policies against gender-based violence in Spain, in *Feminist Theory*, vol. 18, n. 3, pp. 299-321.
- O'Neil, T. (2018), "Today I speak": exploring how victim-survivors use reddit, in *Crime Justice journal*, vol. 7, n. 1, pp. 44-59.
- Peuchaud, S. (2014), Social media activism and Egyptians' use of social media to combat sexual violence: an HiAP case study, in *Health Promotion International*, vol. 29 n. S1, Oxford University Press.
- Red Dot Foundation (2021), *Annual Report 2020-2021* - <https://www.safe-city.in/wp-content/uploads/2021/09/Red-Dot-Foundation.pdf> (consultato il 19 dicembre 2022).
- Regehr, C. e Ringrose, J. (2018), "Celebrity Victims and Wimpy Snowflakes: Using Personal Narratives to Challenge Digitally Mediated Rape Culture", in Vickery, J.R. e Everbach, T. (a cura di), *Mediating Misogyny. Gender, Technology, and Harassment*, Cham, Palgrave Macmillan, pp. 353-369.
- Rentschler, C. (2014), Rape culture and the feminist politics of social media, in *Girlhood Studies*, vol. 7, pp. 65-82.

- Saccà, F. e Belmonte, R. (2022), Women first-person narrative as a tool for deconstructing stereotyped representations of gender-based violence, in *Science. Culture. Society*, vol. 28., n. 1., pp. 43-53.
- Saguy, A.C. e Mallory, E.R. (2021), Gender, Power, and Harassment: Sociology in the #MeToo Era, in *Annual Review of Sociology*, vol. 47, pp. 417-435.
- Skalli, L.H. (2014), Young women and social media against sexual harassment in North Africa, in *The Journal of North African Studies*, vol. 19, n. 2, pp. 244-258.
- Swanborn, P. (2010), *Case Study Research: What, Why and How?*, London, SAGE Publications Ltd.
- Thrift, S. (2014), #YesAllWomen as a feminist meme event, in *Feminist Media Studies*, vol. 14, n. 6, pp. 1090-1092.
- Ushahidi Report (2018), *10 Years of Innovation. 10 Years of Global Impact. This is Ushahidi* - https://www-assets.usahidi.com/downloads/impact_report_2018.pdf (consultato il 19 dicembre 2022).
- Wånggren, L. (2016), Our stories matter: storytelling and social justice in the Holback! movement, in *Gender and Education*, vol. 28, n. 3, pp. 401-415.
- Weiss, M. (2016), An Analysis of Anti-Gender Based Street Harassment Mobile Applications, in *Intersect*, vol. 9, n. 3, pp. 1-8.
- Yang, B. (2019), GIS crime mapping to support evidence-based solutions provided by community-based organizations, in *Sustainability*, vol. 11, n. 18, 4889.
- Young, C. (2014), HarassMap: Using crowdsourced data to map sexual harassment in Egypt, in *Technology Innovation Management Review*, pp. 7-13.